

# L'INNOVAZIONE COME "ECCEDENZA". IL CASO DELL'ECONOMIA

*di*
*LUIGINO BRUNI*

*Beginning with the notion of surplus, the article discusses the concept of innovation in economic theory and practice. After presenting J. A. Schumpeter's classic theory of innovation, it then analyses the relationship between innovation and charism, seeing charisms as the archetypes of every innovation understood as surplus, in both economic life and theory.*

**Sophia** II (2010-1) 54-61

## 1. L'innovazione tra scienza e vita

La storia dell'economia - sia come fatti *(economy)* sia come scienza *(economics)* - può essere letta come una storia di innovazioni. Imprenditori e costruttori di modelli teorici hanno da sempre spinto avanti sia l'*economy* che l'*economics* innovando, continuamente. Sul piano delle idee e del pensiero economico, la storia della scienza economica, dai mercantilisti del Seicento ad oggi, è un susseguirsi di innovazioni.
Il primo luogo dell'innovazione è stato lo stesso oggetto materiale della scienza economica. Per i mercantilisti l'economia era la scienza della ricchezza (misurata in particolare dalla quantità di *oro* che uno Stato possedeva), nel Settecento i fisiocratici francesi spostarono l'oggetto materiale sulla *terra*, vista come la fonte di ogni valore aggiunto (il *"produit net"*) e affermando, per la prima volta nella storia del pensiero, che la forza economica di una nazione non è misurata dagli stocks di ricchezza (oro nei forzieri e nei *caveaux* delle banche centrali, terreni, palazzi, ecc.), ma dai flussi, dal *reddito* in particolare: una nazione è economicamente fiorente quando è capace di far girare le sue ricchezze (naturali, fisiche, umane, ecc.), e far sì che generino valore aggiunto, cioè reddito[1]. Smith, qualche anno dopo, nel 1776, rifonda con la sua *Wealth of Nations* la scienza economica dicendo che la ricchezza vera non è né la terra né l'oro, ma il *lavoro umano* (una tesi in linea con l'idea di valore presente nel pensiero di tradizione tomista). A fine Ottocento, con la rivoluzione cosiddetta neoclassica, il centro della scienza economica, diventa l'*utilità* soggettiva, mentre lo studio dell'individuo con le sue preferenze soggettive diventa il nuovo protagonista della nuova scienza economica del Novecento. Oggi stiamo assistendo a una nuova fase rivoluzionaria (nel linguaggio di T. Kuhn) e potremmo uscirne con una nuova definizione di scienza economica, incentrata (finalmente) sulle relazioni interpersonali.
Occorre però affrontare una domanda preliminare e centrale: che cosa intendiamo per innovazione in economia? Riguardo alla scienza economica, ogni giorno vengono pubblicate decine di articoli che introducono novità (fatti o modelli nuovi) nella scienza economica. Di queste novità, solo una piccola parte diventano *innovazioni scientifiche*, aggiungono cioè un "mattone" all'edificio della scienza economica, per usare un'efficace metafora dell'economista italiano Maffeo Pantaleoni (1889). Un recente studio dell'economista svizzero Bruno Frey (2009) ha mostrato che oltre la metà degli articoli pubblicati sulla rivista con il più alto *impact factor* ("Econometrica") ha zero citazioni, cioè non viene citata da nessun autore, e non ha così alcuna influenza nella comunità scientifica. Ogni tanto, invece, accade che un articolo scientifico, o un libro, cambi il modo di fare teoria economica, diventi cioè una *innovazione scientifica*. Credo che un primo criterio per poter affermare che siamo in presenza di una innovazione scientifica sia un criterio *ex post*, e cioè la presenza di quella novità nei libri di testo, nella trasmissione cioè del sapere all'interno di una data disciplina - economia in questo caso. Premi accademici (so-

1) Se non fosse vero che la ricchezza economica non è uno stock ma un flusso, non capiremmo come mai Stati (ma anche famiglie) molto ricchi di materie prime e di terra sono poverissimi di reddito, a causa delle difficoltà (culturali, tecnologiche, politiche, ecc.) di "far girare" quelle ricchezze e far sì che producano reddito.

prattutto il Nobel) sanciscono e celebrano l'innovazione, dicono cioè che quella *novità* è diventata una innovazione *scientifica*.
L'innovazione scientifica, però, non diventa sempre anche innovazione *culturale*, cioè non innova il modo con cui la società e i cittadini concepiscono la vita economica, prendono decisioni, e la politica economica dei governi. La teoria di Keynes, per fare un famoso esempio, non è stata solo un'importante innovazione scientifica, *è stata anche un'importante innovazione culturale*, poiché non ha cambiato soltanto il modo di fare teoria economica e di insegnarla agli studenti, ma ha anche stravolto il modo con cui i governi dopo il 1936 (l'anno di pubblicazione della sua *General Theory*) hanno attuato la politica economica in buona parte del globo. Alcune teorie di un altro gigante della teoria economica, Vilfredo Pareto, invece, sono rimaste soltanto innovazioni scientifiche, poiché non sono uscite dall'accademia raggiungendo la vita della gente[2]. Oggi la distanza tra l'accademia e la vita mi sembra crescente, facendo sì che gli economisti assomiglino sempre più - nelle parole di Giacomo Becattini - a dei "costruttori di trapanetti per dentisti"[3], dimenticandosi sempre più del "dente da curare" e della salute e del benessere della gente.

Anche sul piano della vita economica (dell'*economy*) l'innovazione svolge un ruolo centrale. Lo vediamo osservando la vita delle imprese e i mercati, che sono essenzialmente (quando l'economia è civile) una gara nell'innovare per rispondere meglio ai bisogni dei cittadini. L'autore che ha fornito una vera e propria teoria dell'economia di mercato incentrata sul concetto di innovazione è l'economista e scienziato sociale J.A. Schumpeter, che nel suo libro *Teoria dello sviluppo economico* (2002[1911]) descrive la dinamica del capitalismo come una rincorsa tra innovatori e imitatori. Egli utilizza un modello idealtipico nel quale il punto di partenza è lo "stato stazionario" dove le imprese pongono in essere soltanto attività routinarie, in cui cioè la vita economica si ripete in modo uniforme nel tempo, e il valore aggiunto da esse prodotto è esattamente sufficiente per coprire i costi di produzione e gli ammortamenti, senza creazione di nuova ricchezza. Lo sviluppo economico inizia quando un imprenditore spezza lo stato stazionario introducendo un'*innovazione*, che per Schumpeter è qualsiasi invenzione tecnica, nuova formula organizzativa, creazione di nuovi prodotti o di nuovi mercati, che fanno sì che si possa creare nuova ricchezza, capace non solo di coprire i costi di produzione e gli ammortamenti, ma di creare profitto. Per Schumpeter il profitto, compreso l'interesse bancario, può essere maggiore di zero solo in presenza di innovazioni. L'imprenditore innovatore è il protagonista dello sviluppo economico, poiché crea vero valore aggiunto e rende il sistema sociale dinamico.
L'innovatore è poi seguito da uno sciame di *imitatori* (che nella teoria di Schumpeter non sarebbero degli autentici imprenditori), attratti dal profitto come le api dal nettare, i quali entrano nei settori nei quali si sono verificate le innovazioni e creati i profitti, facendo sì che, a seguito dell'aumento del numero di imprese e quindi

2) Occorre però ricordare che ogni innovazione scientifica ha sempre una dimensione concreta e quindi culturale e vitale: anche l'accademia è una comunità, e quando la scienza cambia si modificano le carriere degli scienziati, e quindi la loro vita.
3) Da un'intervista non ancora pubblicata.

dell'offerta di beni, il prezzo di mercato diminuisca fino ad assorbire interamente il profitto a suo tempo generato dall'innovazione, riportando con ciò l'economia e la società allo stato stazionario: finché una nuova innovazione non ri-inizia il ciclo dello sviluppo economico. Il profitto ha dunque natura transitoria, poiché sussiste fin quando c'è innovazione, nel lasso di tempo che passa tra l'innovazione e l'imitazione. L'imitazione non ha solo una valenza negativa: essa svolge infatti un compito importante, poiché fa sì che i vantaggi dell'innovazione non restino concentrati solo nell'impresa che ha innovato ma si estendano all'intera società (ad esempio attraverso la riduzione dei prezzi di mercato, che aumenta il benessere collettivo). Ma il messaggio di Schumpeter è ancora più forte: l'imprenditore è fattore di sviluppo economico e civile *solo se e quando innova*, e innovando è elemento costruttore di bene comune. Quando smette di innovare, magari cercando solo rendite di posizione o dedicandosi ad attività speculative, l'imprenditore muore in quanto innovatore e blocca la rincorsa o la staffetta innovazione-imitazione, che è la vera dinamica virtuosa che spinge avanti la società[4]. Inoltre, l'innovazione è un fatto sociale, non una faccenda privata dell'imprenditore o dell'impresa.
C'è bisogno, ad esempio, di finanziatori e di banchieri innovatori, che siano capaci di capire l'innovazione e dare fiducia (credito, da *credere*) all'innovatore. Infatti, se l'innovazione è autentica innovazione, nello stato stazionario non ci sono le categorie culturali per capirla: la sorte dell'innovatore è dunque l'incomprensione e la diffidenza generale, finché non incontra altri soggetti innovatori (nella banca, nelle istituzioni, ecc.) che fanno sì che quelle sue idee possano diventare innovazione in senso proprio (non è sufficiente l'invenzione o la nuova idea perché si abbia l'innovazione, poiché se mancano queste condizioni sociali, quelle invenzioni e quelle idee non maturano in innovazione, e quindi non producono sviluppo economico).

Si dà allora, in questa prospettiva teorica (che, va notato, non è la linea che è diventata dominante nella scienza economica contemporanea, ancorata invece a una visione del mercato più statica e meccanicistica), un rapporto profondo *tra economia e creatività*, essendo l'innovazione frutto della creatività umana.
Uno dei primi economisti-filosofi a enfatizzare il *ruolo della creatività* e dell'intelligenza umana è stato il milanese Carlo Cattaneo, il quale attorno alla metà dell'Ottocento sviluppò un pensiero economico che, criticando gli economisti inglesi che avevano individuato nei fattori produttivi gli elementi chiave dello sviluppo economico, poneva invece come punto causale dello sviluppo economico proprio l'uomo e la sua intelligenza. In un brano di un suo studio del 1859, *Frammenti di filosofia civile*, leggiamo: «Non v'è lavoro, non v'è capitale, che non cominci con un atto d'intelligenza. Prima d'ogni lavoro, prima d'ogni capitale […] è l'intelligenza che comincia l'opera, e imprime in esse per la prima volta il carattere di ricchezza». È

**4)** Ritroviamo anche nella teoria dell'innovazione schumpeteriana l'idea, tipicamente settecentesca (da Smith a Genovesi), che il bene comune non è parte degli obiettivi intenzionali dell'imprenditore, ma piuttosto il risultato inintenzionale di azioni mosse da obiettivi o passioni individuali (la cosiddetta eterogenesi dei fini, che in economia è nota soprattutto come la metafora smithiana della "mano invisibile", che trasforma, quando esistono i mercati e le istituzioni, interessi privati in benessere collettivo).

dunque la persona che, con la sua creatività e con la sua intelligenza, entra in rapporto con gli altri e con le cose, e così conferisce valore, anche economico, ai beni: una tesi sorprendentemente profetica per il suo tempo, e attualissima per il nostro.

## 2. Innovazione e carismi

La teoria di Schumpeter ci offre lo spunto per dire qualche cosa di più generale sul modo di procedere della storia, anche quella economica e civile. La rincorsa innovatore-imitatore non è troppo lontana dalla dinamica carisma-istituzione, sia nella versione originaria di Max Weber sia nella versione ecclesiologica di Von Balthasar, che interpreta la vita della Chiesa come un dialogo o tensione vitale tra diversi "profili", in particolare tra il profilo o principio carismatico e quello istituzionale[5].
La griglia teorica schumpeteriana si presta molto bene anche per comprendere e raccontare la storia economica e civile delle società come una rincorsa tra innovatori (i carismi), e gli imitatori (le istituzioni), che svolgono la funzione fondamentale di far sì che l'innovazione culturale e civile dei carismi diventi bene comune.
Le grandi innovazioni, anche economiche, sono state frutto di un'*eccedenza*, di un "di più" antropologico che ha fatto sì che si "spostassero avanti i paletti dell'uma-

5) Cf. L. Bruni e A. Smerilli, *Benedetta Economia*, Città Nuova, Roma 2008. Nell'uso comune, oggi la parola carisma viene usata per indicare una «dote soprannaturale, come la virtù profetica, il parlare in lingue diverse e sim., concessa da Dio a un fedele per il bene della comunità […] la forza di persuasione, ascendente innato di chi possiede grandi o indiscusse qualità personali» (T. De Mauro, *Il dizionario della lingua italiana*). Si parla anche di persona o leader dotato di "carisma". L'uso che faccio del termine carisma ha come punto di riferimento la prima lettera di Paolo ai Corinti. Qui Paolo ci presenta una teologia e una visione di Chiesa nella quale ogni cristiano possiede un carisma, cioè un dono o una manifestazione particolare dello Spirito, grazie al quale contribuisce al bene della comunità. Nel corso della storia della Chiesa, soprattutto nel Novecento, il significato dell'espressione "carisma", pur restando coerente con la tradizione paolina, si è esteso, e in un certo senso ha anche assunto nuove semantiche (le parole "theofore" sono sempre vive, e crescono nella storia). Lo si è usato anche per indicare i grandi doni ricevuti dai fondatori di ordini e movimenti religiosi che hanno sviluppato e portato a maturazione il messaggio evangelico, carismi che vengono definiti «grazie speciali», o doni «straordinari», e distinti dai doni «più semplici e più largamente diffusi» (*Lumen Gentium*, 12). Da questa prospettiva, che comunque continua sempre a muoversi rigorosamente all'interno del significato paolino, i carismi vanno letti in un contesto dinamico e storico. In lavori precedenti (in particolare in L. Bruni e A. Smerilli, *Benedetta Econimia*, cit., da cui traggo le considerazioni di questo paragrafo sui carismi) abbiamo utilizzato l'espressione "carisma" con un significato ancora diverso, che prende elementi delle due interpretazioni appena accennate (Paolo e *Lumen Gentium*), dicendo al contempo anche qualcosa di diverso. Con "carisma" intendo *un dono di occhi capaci di vedere dimensioni della vita che gli altri (che non hanno quel carisma o che non ne partecipano) non vedono*; oppure un dono che fa capaci di vedere "benedizioni" dove gli altri vedono solo "ferite" (cf. L. Bruni, *La ferita dell'altro*, Il Margine, Trento 2007). Da una parte, quindi, siamo in linea con la lettura paolina di carisma (dono dato per il bene comune), ma i carismi che spiegano la dinamica civile sono soprattutto doni che non tutti ricevono, ma solo alcuni (e in questo senso la mia definizione è vicina a quella della teologia del Novecento, che usa l'espressione "carisma" per indicare il dono "speciale" ricevuto da fondatori o santi). In particolare, se il carisma è un dono di "occhi diversi", possiamo trovarli dappertutto, ben oltre la Chiesa o l'ambito delle religioni.

no". Per spingere più in là il territorio dell'umano occorrono però occhi diversi, di persone capaci di vedere di più e diversamente degli altri. Di carismi quindi, dove la *charis* dice proprio eccedenza, grazia, ciò che sovrabbonda oltre i confini del merito, del dovuto, degli interessi, dell'*eros*. Senza carismi non si darebbero le vere innovazioni nel campo dell'umano. Il carisma grida "non hanno più vino". L'episodio delle *Nozze di Cana* è infatti l'immagine più eloquente di Maria come icona del principio carismatico nella storia: Maria che durante la festa di nozze per prima si accorge che i commensali «non hanno più vino» (*Gv* 2,3). I carismi *vedono più lontano*, in particolare vedono cose diverse che altri non vedono. E vedono anche il "vino", non solo il pane; vedono cioè bisogni non solo primari, o meglio considerano il vino primario come il pane, vedono non sono la sete d'acqua ma anche l'arsura di bellezza, di rapporti, di dignità, di senso.

Restando solo nell'ambito economico, pensiamo, per fare qualche esempio in età recente, ai tanti uomini e donne che, grazie al particolare carisma ricevuto, si sono impegnati per dar vita al movimento sindacale, alle cooperative, ai fondatori di casse di risparmio, di casse rurali, che, fino ad oggi, continuano a trasformare problemi in risorse e in opportunità, ferite in benedizioni, grazie al dono di "occhi" diversi con cui guardano il mondo. Sono abitati da un *daímon* che grida dentro di loro e li porta a servire l'umanità non per altruismo o bontà, ma per vocazione.

Quando nella storia irrompe un carisma, grande o piccolo che sia (ma come si misura la grandezza di un carisma?), inizia un processo di autentica innovazione, che investe tutti i campi dell'umano, economia compresa. Fino all'epoca pre-moderna, quando l'economia non era ancora un ambito separato e distinto dal resto della vita in comune, era semplice vedere gli effetti economici di un carisma: chiunque fosse vissuto al tempo di Benedetto, o di Francesco, non avrebbe potuto non vedere gli enormi effetti civili ed economici di quel carisma; anzi, erano soprattutto quelli civili gli aspetti che più venivano in evidenza, o almeno che per primi venivano notati, in un mondo dove il religioso impregnava tutto di sé, e il fattore critico e scarso era lo sviluppo economico e civile. Le grandi innovazioni spirituali erano immediatamente innovazioni civili.

Va infatti ricordato che i grandi carismi nella storia sono stati eventi di liberazione morale e civile, soprattutto dei più poveri e degli esclusi, e lo sono ancora; sono stati, e sono, qualcosa di più e di diverso di quanto la cultura contemporanea chiama, riduttivamente, "religioso" o "spirituale". I carismi di Benedetto e di Francesco, o di Don Bosco, furono anche, e, forse primariamente, strade di vita buona a 360° per coloro che ebbero il dono di incontrarli e di informare di quel carisma la propria vita, ma anche per chi non li incontrò mai, ma visse meglio grazie alle innovazioni che quei carismi produssero ben oltre i confini geografici e storici nei quali si svilupparono.

Per questa ragione, se guardiamo alle vicende umane con attenzione, ci accorgiamo che la storia dell'umanità, storia economica compresa, è anche il frutto di innovazioni prodotte da questi carismi, dalla *charis*. Poi (quando la vita civile e politica funziona), le innovazioni dei carismi vengono universalizzate delle istituzioni: Gandhi inizia nel marzo del 1930 la sua "marcia del sale", e quindici anni dopo l'India è indipendente, e la Costituzione supera la divisione castale. I carismatici danno la vita per rivendicare diritti negati di minoranze, donne, bambini, spesso contro le istituzioni; ma dopo un certo lasso di tempo, quelle stesse istituzioni seguono (imitano) l'innovazione e la fanno diventare bene comune. Senza i carismi di fondatori di ordini e congregazioni sociali tra Seicento e Novecento - per un esempio - la storia del *welfare-state*

europeo sarebbe stata ben diversa: gli ospedali e l'assistenza sanitaria, la scuola e l'istruzione, la "cura del disagio", sono stati il frutto di questa dinamica innovazione (i carismi, che hanno fatto da apripista, da innovatori in questi terreni di frontiera dell'umano) e universalizzazione (le istituzioni pubbliche e private)[6].
Oggi possiamo trovare - se li sappiamo e vogliamo vedere - tante persone portatrici di carismi che fondano cooperative sociali, ONG, scuole, ospedali, banche, sindacati, lottano per i diritti negati degli/lle altri/e, degli animali, dell'ambiente, dei carcerati, dei malati mentali, perché vedono "di più e diversamente" da tutti gli altri. Nella società attuale, che da una parte mostra segni di grande individualismo e edonismo, si assiste anche a una fioritura di questi nuovi carismi, per le mille battaglie di civiltà e di libertà, grazie a persone portatrici di carismi, capaci per questo di vedere prima degli altri un bisogno insoddisfatto, di lasciarsene attrarre, di amarlo e di trasformare quel problema in bene comune.
Innovatori e imitatori, pionieri e generalizzatori: forse è questa una delle dinamiche più profonde della storia degli uomini.
Va poi notato, seppur per inciso, che i carismi, almeno i grandi, hanno innovato anche sul terreno della scienza e della cultura economica. Ciò è vero senz'altro per il medioevo, quando da Benedetto, da Domenico e da Francesco nacquero non solo realtà economiche (dalle innovazioni nelle abbazie alle banche dei francescani), ma anche nuove categorie culturali e teoriche (per il tempo): quali le idee sul valore, sull'interesse, sullo scambio, sulla moneta, sul mercato, che hanno rappresentato la prima "teoria" economica prima della rivoluzione moderna (e in un certo senso anche dopo).
Nella modernità sono pochi i carismi che hanno avuto un impatto anche nella teoria e cultura economica. Il carisma di Chiara Lubich è, a mio avviso, uno di questi: perché attorno all'esperienza dell'Economia di Comunione non si sta soltanto sperimentando un nuovo modello di gestione dell'impresa o di sviluppo, ma stanno anche fiorendo brani di teoria economica, che vanno sotto il nome di bene relazionale, economia civile, reciprocità incondizionale, felicità, fiducia, gratuità, agape, che iniziano, sebbene ancora in modo embrionale, a influenzare alcuni settori della ricerca economica e, credo, potenzialmente un domani (non troppo lontano) anche libri di testo e manuali.

## 3. Conclusione

Il rapporto tra carisma e innovazione è il luogo nel quale si vede, nella sua purezza, una dimensione più generale dell'innovazione nelle scienze economiche e sociali

6) Con questa distinzione idealtipica tra carisma e istituzione non voglio dire che nelle istituzioni non ci possano essere persone "carismatiche": esse sono quelle persone che riproducono, anche all'interno delle istituzioni, la stessa dinamica di innovazione-imitazione di cui abbiamo parlato. Inoltre, il carisma poi spesso si istituzionalizza, e l'istituzione carismatica resta tale quando e se aperta all'azione profetica di persone che al suo interno rendono vivo e incarnato nell'oggi della storia il carisma originale. Il principio carismatico ha molto in comune con il principio profetico della Chiesa e di Israele, e forse si identifica con esso (ma per dipanare questo rapporto occorrerebbero più lavoro e altre competenze).

(e forse non solo in queste). L'innovazione, lo abbiamo accennato, è normalmente il frutto di una eccedenza, e lo abbiamo accennato nel caso dei carismi: donne e uomini i quali, per il loro essere portatori di gratuità sono stati e sono oggi capaci di innovazioni, proprio perché nella loro azione erano mossi dalla *charis*-gratuità.
Nell'ambito della storia delle idee economiche l'eccedenza si è espressa in varie forme: disciplinare, antropologica, storica. Ci sono state innovazioni nel corso della scienza economica che sono nate da una eccedenza dell'economista rispetto alla sola scienza economica: A. Marshall, lo stesso Schumpeter, T. Scitovsky e oggi A. Sen hanno innovato e innovano l'economia perché sono stati "più grandi" dell'economia; e il contagio con altri ambiti disciplinari (filosofia, storia, sociologia, psicologia, ecc.) ha dato loro spunti e ispirazioni per innovare. L'eccedenza ha poi assunto la forma di esperienze personali sul piano storico e antropologico, quando la vita che è fuori dell'accademia irrompe sulla scena e produce innovazioni. È questo il caso di J.S. Mill e del suo incontro con H. Taylor, da cui nacque quella che lui definiva una esperienza di *agape* che gli offrì nuove categorie per comprendere dimensioni nuove della realtà economica (ad esempio il movimento cooperativo e l'importanza degli elementi non materiali del benessere), e di scrivere il primo libro "femminista" della storia delle idee sociali (*The subjection of Women*, 1869), nel quale rivendicava l'uguaglianza vera uomo-donna e invocava il voto alle donne e i pieni diritti civili. Un esempio recente di questo tipo di eccedenza è M. Yunus, fondatore nel Bangladesh della *Grameen Bank* e premio Nobel per la Pace, che ha sentito la sua vocazione a far nascere la sua istituzione di microcredito osservando dal palazzo elegante della sua università la povertà della sua gente, delle donne musulmane in particolare: ha messo in secondo piano i libri e si è fatto promotore di una della più importanti innovazioni economiche e civili del XX secolo, che oggi, a sua volta, sta influenzando anche la teoria economica - va infatti notato che, raramente ma significativamente, è l'innovazione *culturale* che diventa nel tempo anche innovazione *scientifica*, come sta accadendo anche attorno all'esperienza dell'Economia di Comunione.
Infine c'è un'eccedenza della storia, quando un evento spesso tragico irrompe nella vita di tutti, e quindi anche dell'accademia, facendo sì che gli scienziati siano chiamati a dare nuove risposte. È questo il caso del ruolo giocato dalla grande crisi del '29 nella rivoluzione scientifica (poi culturale) di J.M. Keynes, la cui teoria fu anche provocata da quella crisi epocale: chissà che anche l'attuale crisi non sia un altro momento di eccedenza storica che chiami gli economisti a offrire nuove risposte scientifiche e culturali?

LUIGINO BRUNI
Professore di Economia politica presso l'Università di Milano-Bicocca e presso l'Istituto Universitario Sophia
*luigino.bruni@unimib.it*

Bibliografia

L. Bruni, *La ferita dell'altro*, Il Margine, Trento 2007.
L. Bruni e A. Smerilli, *Benedetta economia*, Citta Nuova, Roma 2008.
C. Cattaneo, *Frammenti di filosofia civile*, 1859.
B. Frey, *"The Pubblication Impossibility" Theorem*, Risec, 2009.
M. Pantaleoni, *Principii di economia pura*, Barbera, Firenze 1889.
J.A. Schumpeter, *Teoria dello sviluppo economico*, Etas Libri, Milano 2002.